



# IL SAGGIO Galzerano Editore e gli Atti e memorie del popolo Il Martello di Tresca contro le ingiustizie

Un anarchico e il suo giornale negli Stati Uniti del primo 900  
Fu necessaria un'alleanza tra fascismo e mafia per eliminarli

FRESCO DI STAMPA

## “Opulenta Salernum” Atlante integrato di arte, storia e cultura

Quattrocento pagine, oltre quaranta studiosi, un approccio sistemico di studio alla città con un focus sul centro antico, un vero e proprio atlante integrato delle conoscenze sul territorio. È il libro “Opulenta Salernum – una città tra mito e storia” (Gangemi editore), curato da Giovanni Di Domenico, Maria Galante e Angela Pontrandolfo. Un affascinante percorso multidisciplinare, che tocca i vasti domini dell'archeologia, delle arti, delle scienze documentarie, della

storiografia e che si estende fino alla realtà contemporanea della città e al suo attuale profilo urbano, sociale e culturale. Ogni sezione racchiude una pluralità di saggi di diversi studiosi. Si comincia con “Salerno romana, medievale e moderna: storia, archeologia e fonti documentarie” per poi passare alla “Cultura artistica dal Medioevo all'Età Contemporanea”. A seguire “Le proiezioni della città nei testi letterari, nelle immagini e nei processi di sviluppo”, “Le istituzioni culturali” e la specificità del “Progetto Databanc”. Sono gli stessi curatori, Di Domenico, Galante e Pontrandolfo, a spiegare le ragioni di un progetto ambizioso, teso a rivisitare su solide basi scientifiche una città sempre oscillante, almeno nelle più antiche fasi della sua storia, tra realtà mito. “Il volume riflette la decisione di organizzare per sezioni tematiche l'intero materiale, senza tuttavia abdicare alla possibilità di prevedere intersezioni interrelazioni assolutamente necessarie a fornire un quadro di insieme unitario coerente”. Nella prefazione, Maria Giovanna Riitano, direttrice del Dispac durante la fabbrica



del lavoro editoriale (oggi il dipartimento è diretto da Luca Cerchiai) mette in evidenza il grande lavoro sinergico: “Il volume Opulenta Salernum è frutto della ricerca delle numerose componenti disciplinari che fanno capo al Dipartimento di scienze del patrimonio culturale dell'Università degli Studi di Salerno, svolta nell'ambito delle attività promosse dal Distretto ad alta tecnologia per i beni culturali - Databanc, il cui obiettivo prioritario è quello di sviluppare un'azione di programmazione strategica in relazione ai beni culturali, al patrimonio ambientale e al turismo, promuovendo l'irrinunciabile integrazione tra saperi umanistici e saperi scientifico-tecnologici”. Il volume

contiene i saggi di: Luigi Vecchio, Elio De Magistris, Fausto Longo, Rosa Fiorillo, Fausto Longo, Serena Scala, Davide Sica, Rosa Fiorillo, Chiara Lambert, Mario Loffredo, Giuliana Capriolo, Maria Galante, Federico Carbone, Alfredo Maria Santoro, Angela Palmentieri, Amalia Galdi, Maria Consiglia Napoli, Giuseppa Z. Zanicchi, Maddalena Vaccaro, Donato Salvatore, Mario Alberto Pavone, Manuela D'Angelo, Antonella Trotta, Loredana Lorizzo, Daniela Liguori, Pasquale Iaccio, Carla Rossetti, Maria Giovanna Mancini, Stefania Zuliani, Teresa Amodio, Rosa Parlavecchia, Antonia Serritella, Massimo Maiorino, Maddalena Vaccaro, Marcello Andria, Luca Cerchiai, Giovanni Di Domenico, Maria Senatore Polissetti, Giuliana Capriolo, Concetta Damiani, Raffaella Maria Zaccaria, Maria Carla Sorrentino, Maria Giuseppina De Luca

Pa. Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Nico Pirozzi

Ma nome fu più appropriato per una testata giornalistica che, sia col passaporto italiano che con quello a stelle e strisce, si è sempre dimostrata una spina nel fianco di tutte le forme di potere. Lo era stato a metà dell'Ottocento “Il Martello” di Fabriano, organo ufficiale del nascente movimento anarchico italiano, lo sarà, quarant'anni dopo, “Il Martello” di New York, che agli stessi ideali politici del predecessore si ispirava. Non è quindi un caso che la storia del «settimanale di battaglia» americano e del suo coraggioso direttore siano approdati a Casalvelino, in casa dell'editore Giuseppe Galzerano, che all'anarchismo e agli uomini e alle donne che ne hanno scritto la storia ha riservato assai più di un libro. Ad analizzare con rigore e tanta passione “Il Martello di Carlo Tresca” (pp. 556 - Euro 25) è invece stata Concettina Falcone Salvini, letteralmente conquistata dal carismatico personaggio e dalla più longeva delle sue iniziative politico-editoriali.

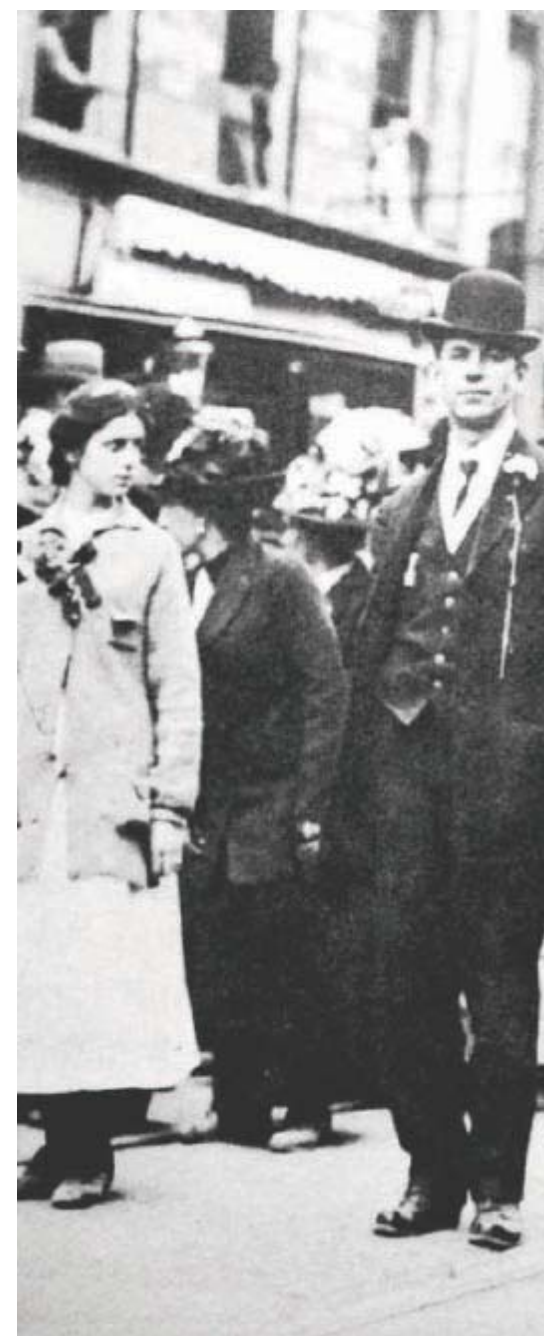
Abruzzese di Sulmona, Tresca era approdato negli States nei primi anni del Novecento. La sua carta d'identità dice che aveva 38 anni, una laurea in legge e una condanna (non ancora definitiva) a diciotto mesi di reclusione per aver ripetutamente diffamato dalle colonne di un giornale un notevole della sua città natale (Nicola Sardi De Letto). Più che dai codici aveva subito il fascino del giornalismo (aveva edito e diretto “Il Germe”) e della politica (a 22 anni era stato a capo del Sindacato dei Ferrovieri). Un curriculum che ben si adattava alle aspettative dei “wobblers”, il maggiore sindacato di sinistra statunitense (IWW) che aveva visto la luce nel 1905 e di cui divenne ben presto uno dei principali esponenti, ma che mal si conciliava con lo sciovinismo di cui cominciava ad essere intrisa l'America del Presidente Wilson. Nonostante tutto Tresca riesce a portare in porto il suo ambizioso progetto, che trova una sintesi tra le colonne di una testata dai connotati fortemente anticlericali, che acquista nel dicembre 1916: Il Martello. Un giornale che deve servire a sostenere gli ideali sovversivi e le battaglie sindacali, propugnando «la rivoluzione degli schiavi contro gli schiavisti della civiltà contro l'oscurantismo», come recita l'iscrizione incisa sulla lapide a lui dedicata, scoperta a Sulmona nell'ottobre di due anni fa.

A sfogliarlo un secolo più tardi - come ha fatto la Falcone Salvini - Il Martello, si conferma essere uno dei giornali più vivaci del movimento operaio italo-americano e del movimento anarchico internazionale, ma anche un osservatorio dal quale è possibile «assistere agli avvenimenti drammatici di cui è densa la prima metà del Novecento». Da questa sorta di palcoscenico il giornale di Tresca ci racconta della rovinosa disfatta degli imperi centrali e dell'emergere degli Stati Uniti come arbitro dei destini del mondo; della caduta dell'impero zarista e dell'affermarsi della repubblica dei Soviet. Ma è soprattutto quel che accade in Italia a partire dagli anni del “biennio rosso” a catalizzare l'attenzio-

ne di colui che, già da quasi un decennio, negli States è schedato come “troublemaker”: un fomentatore di disordini. Poco importa perché il martello - come Tresca aveva promesso - continua a picchiare sodo, anche quando il confronto con la polizia assumerà forme di vera e propria caccia alle streghe, con centinaia di sindacalisti e militanti di sinistra picchiati, processati, e finanche uccisi. In questa prospettiva Sacco e Vanzetti, a cui è riservata la prima pagina de “Il Martello” del 27 agosto 1927, ne diventano a tutti gli effetti il simbolo.

Ma è quel fascismo tutto pugnali, bastoni e incendi, che non esita a uccidere Matteotti, e trova proseliti anche tra le colonie di italiani in America, a turbare i sonni di Tresca. E non solo per via di quel tentativo di metterlo definitivamente a tacere con una bomba esplosa durante un comizio. La battaglia intrapresa a colpi di carta e inchiostro per denunciare i misfatti commessi da una «associazione a delinquere che devastava l'Italia» e dall'uomo che più la rappresenta, si protrae per anni. Anche dopo lo scoppio della guerra.

Non risparmiava critiche al Paese che lo ha adottato, reo di aver permesso a Italia, Germania e Giappone di armarsi «grazie a ingenti quantità di rottami metallici e di motori di aerei forniti dall'America stessa». Le martellate di Tresca non graziano nemmeno Stalin, il mandante degli omicidi di centinaia di anarchici e anche di Leo Trotsky. In fondo, «i dittatori si somigliano anche nel delitto», l'amaro commento dell'ormai sessantunenne “troublemaker”, sul giornale del 28 agosto 1940. Quell'italiano la cui penna e la cui lingua continuano a non far sconti a nessuno, dava fastidio a troppi. L'ordine di eliminarlo arrivò, come sostiene lo sto-



rico Mauro Canali, da Roma. A eseguire la sentenza fu quasi certamente un killer della famiglia mafiosa dei Genovesi. Una vecchia foto ritrae un corpo esangue, riverso in una pozza di sangue, all'angolo tra la Fifth Avenue e la 15th Street di New York. «Per amore di Poesia, per amore del suo nome e del suo ricordo, Carlo doveva morire di morte violenta. Doveva morire per mano dell'assassino del tiranno. Ha vissuto una vita violenta. Ha amato il pericolo. Ha amato la lotta. La sua ultima mossa - scrive l'editore, giornalista e scrittore Max Eastman nel necrologio “La morte di un ribelle” - è stata di voltarsi e confrontarsi col nemico a lungo atteso. Così, diciamo addio a Carlo nel modo in cui lo farebbe lui, se il respiro tornasse sulle sue labbra: “Beh, mi hanno avuto alla fine!”». Era l'11 gennaio 1943.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Concettina Falcone Salvini, Il Martello di Carlo Tresca, Galzerano Editore, pagg. 556**

IL ROMANZO

## Torna sugli scaffali l'autore nativo del Venezuela Le Ande, foreste e sogni: il

di Paolo Romano

Inserendosi nel solco del realismo magico sudamericano e rinnovandolo dall'interno con una trama che sembra voler allargare le maglie dei possibili richiami simbolici, con “Una rivolta silenziosa” (Cairo editore 2020, pag. 250) Daniele Grespan ci offre un romanzo che rifugge le facili derive di una narrativa esotica fine a sé stessa. L'autore, che è nato in Venezuela, nelle Ande, ed è profondamente legato al suo Paese, conosce bene l'intreccio di foreste e sogni, di dramma e mistero di cui è impastata la cultura sudamericana. L'insondabile, ciò che è invisibile ma non per questo inconoscibile, quel confine che sembra invalicabile e che può essere immenso o sottile tra vita e morte sono i temi che muovono l'avvincente trama del romanzo di Grespan. Alcuni fatti miste-

riosi scuotono la vita semplice e apparentemente tranquilla di un villaggio abbarbicato sulle montagne andine. Gli abitanti della piccola comunità appartengono a uno dei due clan familiari, i Rojas e i Montoya: due ceppi dinastici che convivono da sempre pacificamente, anche se in un clima di concordia obbligata. All'improvviso strane e inquietanti apparizioni cominciano a manifestarsi nei sogni di uno dei capifamiglia, per poi diffondersi in quelli dell'altro patriarca e infine di tutti gli abitanti del pueblo. Sono i loro morti, che conducono nel vicino camposanto una vita da «terreni», anch'essi sotto la guida di un capo: un'esistenza parallela che finora si è sviluppata in silenzio e in armonia. Ma i defunti hanno bisogno di aiuto e finiscono per “sconfinare” nel mondo dei vivi, seminando il panico. Questa commistione vita-morte però, lungi da dare luogo a





## LETTO PER NOI Verso lo Strega Le parole nate dal silenzio Viaggio iniziatico dalla Lucania a Milano



Qui sopra, la copertina del libro di Giuseppe Lupo (a sinistra), tra dodici finalisti del Premio Strega 2020

Carlo Tresca (primo da destra) a una manifestazione anarchica in Usa nei primi anni 20

di **Piera Carlomagno**

«**N**on dimenticare le unità manzoniiane. Scrivi capitoli che si chiudano come un cerchio» disse Raffaele Crovi, permettendo di fargli da mallevadore, al giovane Giuseppe Lupo, oggi autore di “Breve storia del mio silenzio”, edito da Marsilio e candidato al Premio Strega. Ed è un romanzo rotondo questo, fortemente autobiografico, storia del doppio viaggio dello scrittore lucano, quello reale che dalla Basilicata rurale lo portò alla città di Milano, dove nascono i libri, e quello ideale che, in compagnia di una Parker 51, poi di una vecchia macchina da scrivere e infine di una Olivetti elettronica, lo trascinò nella profondità della propria anima, alla ricerca della storia da raccontare. Figlio di due maestri elementari di Crete, in un paesino del profondo Sud, dove il padre, animatore del Circolo letterario La Torre, riesce a far arrivare intellettuali come Carlo Aviere, Leonardo Sinisgalli, ma anche Tommaso Fiore, Vito Riviello, Mario Truffelli, Maria Paduano e disperato del dopoguerra. Il silenzio a cui il titolo fa riferimento è un inspiegabile blocco della capacità di articolare suoni a cui il protagonista va incontro all'età di quattro anni, quando nasce la sorella. C'è, nella prima parte del libro, una ricerca, clinica e mai psicologica, delle motivazioni che hanno portato a questo silenzio, tipica del pragmatismo lucano, un dono o un fardello che viene direttamente dalla terra. E infatti l'origine resta sconosciuta, l'importante è la soluzione e la capacità, da parte dei genitori, di perseverare nel progetto che hanno in testa per la vita del figlio. Che sarà fatta di traslochi e case, quei tratti che spesso scandiscono le vite che si svolgono lungo una linea retta; di binari, treni e altri mondi da raggiungere: Milano, nel quartiere Lambrate alla

Città Studi, per seguire i corsi di letteratura e, dopo aver quasi imparato a memoria “Cristo si è fermato a Eboli”, leggere “Poesie di ieri”, “L'età della luna”, “Arcipelago Gulag”, libri, l'unico oggetto che abbia mai avuto un significato in ognuna delle case che ha abitato. Vivere a Milano e studiare Lettere alla Cattolica era il sogno di suo padre, diventato già suo quando immaginava che avrebbe trascorso, nella città di quella che ancora veniva definita “l'alta Italia”, intere giornate a camminare sopra buste affrancate: le lettere, le Lettere.

Mentre la Basilicata rurale diventa borghese e l'alta Italia delle fabbriche e del lavoro, si trasforma nella Milano da bere, il desiderio di scrivere fa incontrare il protagonista con Quasimodo, il fantasma del fallimento. Pagine e pagine accartocciate e gettate vie non lo scoraggiano. Lui gira Milano in tram, conosce ogni quartiere, studia l'urbanistica della città mentre si avvicina alla letteratura americana. E' di letteratura un posto che non ha mai visto, che vuole dire. I capitoli finali sono scritti per far battere il cuore all'unitario con quello del protagonista che comincia a incontrare i grandi editori italiani. Sarà il compianto e straordinario Cesare De Michelis, editore veneziano, che si affaccia sul canale da una casa le cui pareti sono interamente coperte di libri, la svolta della vita dell'autore e della storia che racconta.

Filo conduttore è l'acqua, quella che secondo la madre gli avrebbe fatto tornare la parola, quella su cui è costruita Milano, quella in cui vive immersa Venezia con il suo silenzio, in cui il protagonista aveva creato l'immagine della vita futura; il silenzio che serve allo scrittore come l'aria e accompagna lo scorrere dell'acqua.

Giuseppe Lupo, *Breve storia del mio silenzio*, Marsilio, Pagg. 202

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL PREMIO In finale Ilaria Rossetti, Marion Messina e Pajtim Statovci Salerno Libro d'Europa, c'è la terna

Gli under 40 Ilaria Rossetti con *Le cose da salvare*, Neri Pozza (Italia), Marion Messina con *Falsa partenza*, La Nave di Tesseo (Francia) e Pajtim Statovci con *Le transizioni*, Sellerio (Kosovo/Finlandia) costituiscono la terna dei finalisti del Premio Salerno Libro d'Europa nell'ambito di Salerno Letteratura 2020. Giunto con quella di quest'anno all'ottava edizione, il festival si terrà a Salerno dal 18 al 25 luglio prossimi. L'improvvisa e prematura scomparsa del direttore artistico Francesco Durante nell'estate scorsa ha lasciato tristezza e smarrimento, ma anche la volontà ostinata di non disperdere il mento patrimoniale di idee, di intuizioni, di energie intellettuali che Francesco

ha lasciato - si legge in una nota. - Da lì riparte Salerno Letteratura 2020, affacciandosi nel nuovo decennio nel segno del cognome del suo amato direttore artistico. “PerDurante”, con il simbolo dell'infinito, in una prospettiva di apertura, di ottimismo della volontà, di speranza. Tanto più in questo momento storico, “perdurante” è forse la parola giusta per esprimere tenacia, persistenza, ostinazione. Tutto ciò che richiede questa fase di ripartenza”. “L'ideatrice e direttore organizzativo della manifestazione Ines Mainieri, i nuovi codirettori artistici Matteo Cavezzali, Paolo Di Paolo e Gennaro Carilli, responsabile del programma ragazzo Daria Limatola e lo staff storico di Salerno

Letteratura - continua la nota - hanno progettato un'edizione molto particolare del festival. Più agile, pensata in ogni dettaglio per la situazione delicata che stiamo vivendo, tutta giocata su spazi aperti, ampi, in cui poter godere in sicurezza di performance musicali, dialoghi letterari, dibattiti sui temi centrali del nostro tempo. Ogni serata sarà costruita come un racconto in cui parole, musica, immagini si richiameranno tra loro per sviluppare una suggestione, un interrogativo, una linea tematica. Interverranno in diretta streaming autori internazionali in ad cornice “live” che arricchirà, grazie ad attori, performer e musicisti, l'incontro”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## profondamente innamorato della Costa d'Amalfi realismo magico di Grespan

richiami horror, apre a pagine di inedite attualità, senza forzature e riferimenti espliciti, quasi a denunciare il disincanto razionalista che l'emergenza attuale (il libro è stato scritto prima) ha minato. Il tormentato idillio della comunità indigena è minacciato dagli uomini «senza ombra e senza baffi», che sono stati accolti forse con troppa fretta in quel fragile ecosistema. Sulla delicata bilancia dei territori, l'uomo famelico e consumista ha dimenticato di pesare anche i rischi della sua azione distruttrice. Il finale non va ovviamente svelta, ma possiamo dire che va nella direzione più inattesa, verso la ricomposizione dell'antico equilibrio, lanciando forse



anche un messaggio di speranza tra tanto pessimismo. Nel libro, pubblicato con l'agenzia letteraria Delia, non mancano i risvolti poetici che si debbono tanto alla penna di Grespan, quanto alla cultura indigena profondamente legata ai miti della natura e alla religione del creato. La poesia traspare negli aneddoti della cultura locale, nei riti, ma anche nella descrizione di un paesaggio che, nonostante lo scempio, conserva i tratti di un paradiso terrestre. Scrive l'autore: “Il pueblo di Jají è un vecchio villaggio. Un punto bianco in mezzo a un mare verde circondato da montagne rotonde, dolcemente sinuose, prive di cime impertinenti a tagliare un

cielo ostinatamente terso e puro. Ai piedi di queste alture, che l'aria limpida rende più lontane e prossime al mondo sottostante, si estende una foresta rigogliosa e insolitamente gentile. Una selva attraversata da torrenti e cascate d'acqua fresca, riccata di piante lucenti e variopinte, e abita da una grande moltitudine di pappagalini”. Gli uccelli variopinti che popolano la foresta sembrano accompagnare, come in una colonna sonora, le tracce di un eden primigenio: “Piccoli, queruli uccelli sfavillanti nelle loro accese cromie, tesi a voli improvvisi, per contrastare in una sconosciuta guerra quotidiana per il controllo impalpabile dell'aria, condotta con le armi dei loro colori e di grida stridule, i timidi tucani e le altere are, gli altri contendenti, i cui stormi in volo, per naturale risposta, producono sospesi arcobaleni”. Policromie e sinestesie accompagnano il lettore in un viaggio dove la mente si perde attraverso luoghi immaginifici e reali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Daniele Grespan, *Una rivolta silenziosa*, Cairo editore, pagg. 250